

# Università, più iscritti e laureati ma tornano i «fuoricorso»

## Mussi: troppo vecchia e statica. La laurea specialistica? Non può essere un brodo che si allunga

di Massimo Franchi / Roma

**ALLA PROVA DEI FATTI** la riforma universitaria del 1999 ha ottenuto l'obiettivo di aumentare iscritti e laureati ma non ha risolto i mali strutturali degli atenei italiani: fuori corso e dispersione. Per l'ultima volta il Comitato nazionale per la valutazione del sistema

universitario (Cnvsu), guidato dal presidente Luigi Biggeri, ha presentato il suo rapporto annuale. Presto sarà sostituito dall'Agenzia di valutazione voluta dal ministro Mussi. Il quale, dopo aver premesso che la «riforma è stata positiva» e che non ha la «minima intenzione di farne un'altra», ha sintetizzato i mali dell'università italiana in questo modo: «troppo vecchia, statica e localistica».

**Più matricole e dottori** A tre anni dall'entrata in vigore della «rivoluzione» targata Berlinguer delle lauree triennali e specialistiche le «luci» sulla riforma si concretiz-

zano nel quasi raddoppio del numero di laureati: dai 152 mila del 1999 ai 301 mila del 2005. Sensibile anche l'aumento del numero delle matricole, ormai stabilizzato sulle 330 mila unità (nel 1999 e nel 2000 erano 278 mila), conseguente al fatto che la percentuale di diplomati superiori che sceglie di iscriversi all'università si è alzata dal 62 per cento del 2001 al 74 per cento del 2005.

**Ritorna la dispersione** Se su iscritti e laureati i dati conferma-

Il Comitato valutazione «fotografa» gli atenei: salgono gli abbandoni Si diventa docenti tardi e non per merito

no gli obiettivi della riforma, brutte notizie arrivano dai numeri sull'abbandono universitario. Se la riduzione degli anni di corso da 4 a 3 si prefiggeva lo scopo di diminuire la dispersione, dopo anni di calo della percentuale di mancate reiscrizioni al secondo anno, nel 2005 questa è risalita oltre il 20 per cento: una matricola su 5 abbandona gli studi durante il primo anno. Ed è in calo anche la percentuale di «iscritti regolari», ovvero il numero di iscritti da un numero di anni inferiore o pari alla durata del corso, cala dal 85 per cento del 2002 al 73 per cento del 2005.

**Triennali da ripensare** Le lauree specialistiche (il «+2») della riforma è fin troppo specialistico. Gli atenei fanno a gara per inventarsi corsi visto che ogni 100 lauree triennali ci sono 67 bienni specialistici con la maggioranza dei laureati triennali che prosegue nel biennio. «Il triennio - ha detto il ministro Mussi - non può essere più un vicolo cieco, ma deve poter conferire un titolo che abbia un proprio valore compiuto sul mercato. La laurea specialistica non può essere un brodo che si allunga. Le cose vanno però rimesse in ordine con un cacciavite fine, non con l'accetta. Non si può fare

tabula rasa».

**La piramide dei docenti** Se il Fondo ordinario del ministero è usato all'85 per cento per pagare il personale, l'altra anomalia tutta italiana è quella del rapporto tra docenti ricercatori, associati ed ordinari. Sono più o meno lo stesso numero: 22 mila i ricercatori, 19 mila gli associati e gli ordinari con un'età media troppo alta per ogni ruolo (44 i ricercatori, 52 gli associati, 58 gli ordinari). Carriera si fa per concorso, ma in realtà si fa per anzianità visto che gli idonei ai concorsi (oggi oltre 40 mila) arrivano ai ruoli più alti per «scorrimiento», dopo anni di attesa.

**Riforme in arrivo** «I dati del rapporto collimano con quanto vado dicendo da tempo - spiega Mussi - Con l'Agenzia di valutazione, prevista in Finanziaria, sposteremo una quota crescente del trasferimento agli atenei regolando la loro miglioramento qualitativo, come ad esempio il numero di nuovi docenti ricercatori, in modo da svecciare il corpo docente. Favoriremo poi - continua Mussi - la mobilità dei dottorandi perché non devono rimanere fermi nella loro sede d'origine. Per ultima cosa dobbiamo ridare all'università le caratteristiche di essere internazionale e sovranazionale».



Un'aula universitaria Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

## I NUMERI

**74,3** PER CENTO è la percentuale dei ragazzi italiani che dopo la maturità si iscrive all'Università, pari a 331.893 studenti

**301.298** IL NUMERO di laureati nell'anno 2005. Erano 152.241 nel 1999.

**20,7** PER CENTO è la percentuale di matricole che non si reiscrivono al secondo anno. Nel 2000-01 era del 18,3 per cento

**49,7** È L'ETÀ media dei docenti ordinari all'ingresso nel ruolo. Nel 1998 era di 43,2 anni e l'aumento è dovuto al blocco dei concorsi

**45,5** PER CENTO è la percentuale degli assegnisti di ricerca che sono usciti dal sistema universitario, pari a 12.839 «cervelli in fuga» dagli atenei italiani.

**85,03** È LA PERCENTUALE del Fondo ordinario del ministero che viene destinato alle spese di personale

## Questionario ai bimbi islamici, bufera sulla scuola

Brescia, la comunità pachistana protesta: «Iniziativa razzista». Il preside: un errore

di Susanna Ripamonti

**«CHI È MUSULMANO** alzi la mano». Brescia, scuola media Giovanni Pascoli, i ragazzi italiani della prima D, guidati da una loro insegnante, decidono di fare

un'inchiesta tra i loro compagni stranieri, 240 alunni su 760, appartenenti a 43 diverse nazionalità. Partono dai musulmani, anche perché è soprattutto nei loro confronti, dopo il trauma dell'uccisione di Hina, che si rilevano i maggiori pregiudizi. Ma partono col piede sbagliato, utilizzando proprio quegli stessi pregiudizi per sondare cosa significa per loro essere musulmani, come percepiscono l'Italia, cosa pensano dell'integralismo. Distribuiscono infatti un questionario, tre domandine, a risposta chiusa (che riportiamo qui di fianco) che ad esempio chiedono: «cos'è l'integralismo?». Risposte possibili: usare la violenza per convincere chi ha un'opinione contraria; imporre con forza la cultura musulmana. È integralista anche chi, ad esempio, impone la cultura cattolica interferendo con le leggi dello Stato italiano, ma il questionario trascurava questa opzione, come se l'integralismo fosse solo espressione del radicalismo islamico.

La prima ad insorgere è stata la comunità pachistana. Sajad Hussain, fondatore dell'associazione culturale Muhammadiyah dice: «già ci sembra poco dignitoso che qualcuno entri in classe e dica: "chi è musulmano alzi la mano". Ci richiama alla memoria il periodo delle leggi razziali». E si chiede: «Qual è il fine educativo di questa iniziativa? Sviluppare la conoscenza e il rispetto reciproco o avallare pregiudizi e indurre ghettizzazione? I programmi ministeriali non prevedono di verificare quanto siano fondamentali i bambini musulmani». L'associazione, che rappresenta buona parte degli immigrati pachistani ha sempre sostenuto che «la vera integrazione

passa attraverso la scuola pubblica statale dove i nostri bambini possono avere un terreno aperto al confronto continuo, come solo i bambini sanno avere e dal quale nasce davvero la multiculturalità». E laicamente afferma: «Noi riteniamo che un approccio positivo per i bambini, tutti i bambini, debba partire dalla cultura per poi arrivare alla religione. Rifiutiamo lo schema: musulmano=integralista=pericolo per l'Italia».

Il preside, Nino Mazzarella, ammette con imbarazzo che «si è trattato di una scivolata, di un errore, commesso da un'insegnante che per altro ha cercato di condurre un ottimo lavoro sui temi dell'integrazione, ma in questo caso non ha saputo gestire la comunicazione». Fulvia Piccini, che si occupa di facilitazione linguistica, si dissocia dalla collega: «Quel questionario non lo posso difendere, è sbagliato e ha toccato un nervo scoperto, offendendo i genitori, che non sono stati in nessun modo coinvolti. Il primo errore è proprio l'assenza di un percorso condiviso. Ma questa iniziativa, era inserita in un lavoro serio con-



Il modulo distribuito nella scuola bresciana

dotto in quella classe». La prof sotto accusa ha scritto una lunga lettera di scuse ai genitori. Spiega che dopo i delitti di agosto, alla riapertura della scuola percepiva «tensioni e malumori tra gli alunni». Ha avviato un lavoro di lettura dei giornali, per evidenziare che le generalizzazioni si fondano su pregiudizi, che «l'integralismo è un atteggiamento di intolleranza e chiusura che può appar-

nere a tutte le culture». Descrive tutte le attività fatte per dar voce alle diverse culture (nella sua classe il 50% dei bambini è straniero). Quanto al questionario, dice che i termini utilizzati «sono gli stessi che fanno parte della comunicazione giornalistica». E qui sta il problema: se il suo lavoro è partito dalla critica agli stereotipi giornalistici, perché riproporli, dimostrando di dividerli?

## Mose di Venezia, avanti con i lavori

### Stop ai termovalorizzatori in Sicilia

di Fabio Amato

Il Mose va avanti, anche se tra le polemiche. Il Comitato per la salvaguardia di Venezia ha approvato a maggioranza la prosecuzione dei lavori che dovrebbero portare nel 2012 alla fine dell'opera per la tutela della laguna dall'innalzamento progressivo delle maree. Confermata la linea del ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro, anche se a prezzo di una spaccatura all'interno dello stesso governo. Al «Comitato» - la sua composizione è allargata oltre che ai rappresentanti del governo anche al magistrato delle acque e ai rappresentanti locali - infatti, è passata la delibera che il ministro delle Infrastrutture aveva presentato lo scorso 10 novembre in Consiglio dei ministri e che già in quella occasione aveva visto il no dei ministri Ferrero, Mussi e Pecoraro Scario.

Ieri l'approvazione, definitiva, grazie al voto del Comune di Jesolo e della Regione Veneto, rappresentata dal governatore Galan. Astenuti i Comuni di Chioggia e Mira. Chi invece si è confermato contrario è

il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari. Il primo cittadino si era presentato con un ordine del giorno in cui chiedeva la discussione di progetti alternativi al Mose. «Prendo atto - ha commentato Cacciari alla fine dell'incontro - che il governo andrà avanti», ma «nessuno in futuro potrà dire di non aver saputo o di aver sottovalutato il minimo aspetto del progetto Mose». Perplesso anche sul finanziamento dell'opera, il cui costo dovrebbe toccare i 4 miliardi di euro. «Se un'opera del genere - ha commentato - già minaccia di durare 20 anni i costi saliranno». Preoccupazioni condivise dal ministro dell'Ambiente Pecoraro Scario.

**Nel governo passa la linea Di Pietro Cacciari: ci vorranno 20 anni per finirlo e i soldi non bastano**

«La riunione - ha detto il ministro - conferma che il Mose è un'opera fortemente controversa. Dopo aver diviso il governo, oggi ha diviso anche il comitato». Ma i toni di Pecoraro contrastano con quelli di un Di Pietro ieri «orgoglioso», per un «atto di responsabilità verso il Paese e verso Venezia». E se il Mose va avanti, non così i termovalorizzatori voluti dal presidente della Regione Sicilia Cuffaro. I ministri dello Sviluppo Economico e della Salute hanno infatti condiviso la proposta fatta dal ministro dell'Ambiente in Conferenza dei servizi di sospendere le autorizzazioni rilasciate dal precedente governo per l'«oggettiva presenza di vizi di validità». «Spero che la Regione siciliana - ha commentato Pecoraro Scario - voglia collaborare ad una più attenta verifica per rilanciare la raccolta differenziata e ripristinare le regolarità delle procedure». Per parte sua il Ministero dell'Ambiente si è impegnato a svolgere la valutazione sulle emissioni in atmosfera entro 60 giorni dall'apertura della nuova valutazione d'impatto ambientale.

## L'Unità di Torino, «liberale» e dissidente

Convegno sull'edizione piemontese: dall'antifascismo al no all'invasione d'Ungheria

di Tonino Cassarà

«La notte tra il 27 e il 28 aprile 1945 - il ricordo è di Massimo Rendina - con la battaglia che ancora imperverava per la città, sul pancone della tipografia della ormai ex Gazzetta del Popolo, con Giorgio Amendola, Ludovico Geymonat, Cesare Pavese e Ugo Longhi redigevamo il primo numero de L'Unità finalmente uscito dalla clandestinità». Quel numero era andato a ruba: 100mila copie vendute nel giro di poche ore. Ma anche nei mesi successivi il giornale venne considerato un punto di riferimento nella Torino degli operai che avevano salvato le fabbriche dalla distruzione nazifascista. L'edizione piemontese de L'Unità - che è stata ricordata ieri alla

presentazione dell'edizione in digitale, un progetto realizzato dall'Istituto Gramsci e dalla Regione Piemonte - nel periodo fra il 28 aprile del '45 e il 31 luglio del '57, quando verrà chiusa per esigenze di bilancio, ebbe un triplice tratto: fu prima giornale partigiano, poi di partito e, infine, di informazione. Senza mai dimenticare la sua collocazione vicina alla grande fabbrica, né trascurando il tessuto culturale di una città di radici liberali. Forse non è un caso che proprio nella redazione torinese fosse stato scritto il documento di dissenso rispetto all'invasione sovietica del '56 che portò Calvioli fuori dal Pci. «A Torino - ha detto l'ex direttore Luciano Barca - eravamo riusciti a costruire legami impossibili da realizzare a Milano. Avevamo

grandi alleati Einaudi e Boringhieri. E il prestigio di intellettuali come Milla o l'amicizia di Bobbio dimostravano come l'Unità torinese venisse in parte considerata continuazione ideale della Rivoluzione liberale gobettiana». All'incontro di ieri era presente anche il direttore Antonio Padellaro che ha ricordato i giorni della «rinascita» de L'Unità, «quando con Colombo ci rendemmo conto che l'unica cosa da cui si poteva ripartire era il nome della testata e la grande tradizione che aveva alle spalle. Anche la nostra Unità ha avuto la stessa triplice caratterizzazione di quella torinese: sicuramente partigiana; non molto di partito perché abbiamo voluto essere giornale di tutta la sinistra, ma nella più completa libertà di fare informazione».

## Editori-Fnsi: ancora scontro sul contratto

La Fieg chiude di nuovo le porte al governo. Domani il sindacato decide sugli scioperi

**ROMA** Piena disponibilità da parte della Federazione nazionale della stampa (Fnsi) e della Federazione degli editori a collaborare con il governo al progetto di riforma organica del settore dell'editoria, ma ancora un «no» della Fieg a riprendere la trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro giornalistico. È questo il risultato dell'incontro con le parti convocato ieri dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega per l'editoria, Riccardo Franco Levi, e dal ministro del Lavoro, Cesare Damiano. Alla guida della delegazione Fieg c'era il presidente, ambasciatore Boris Biancheri, mentre a capo di quella della Fnsi c'erano il segretario Paolo Serventi Longhi e

il presidente Franco Siddi. Ma sulla ripresa del dialogo sul contratto, per la quale il governo aveva chiesto una «contestualità» con la riforma dell'editoria, «mentre dalla Fnsi - ha precisato il sottosegretario Riccardo Franco Levi - c'è stata piena disponibilità, la Fieg ha confermato la propria posizione: si alla necessità di considerare le relazioni industriali normali, e quindi il contratto, come componente essenziale dell'assetto del settore, ma non per quanto riguarda la valutazione sulla possibilità che ci siano oggi le condizioni per avviare in modo positivo il negoziato». A questo punto, ha sottolineato il ministro Damiano, «io e Levi rappresenteremo nella

sede del governo la situazione che sin qui si è determinata e non rinunceremo a tutte le azioni di accompagnamento che inducano le parti a sedersi al tavolo del confronto». Il sindacato dei giornalisti valuterà la posizione del governo e la risposta degli editori domani. Mentre i Comitati di redazione del gruppo L'Espresso, La Repubblica, Fingil-Elementa hanno proclamato lo sciopero immediato delle firme. I rappresentanti dell'Fnsi hanno anche chiesto al Governo di ripristinare quella parte di provvidenza per i giornali politici e in cooperativa che sono state tagliate nella Finanziaria.